



Rassegna stampa

UIL-FPL

Mercoledì 02 Aprile 2014

Il sondaggio Datamedia Salgono i Democratici E i 5 Stelle superano FI

Miel → a pagina 5

Obama fa bene al Pd Renzi recupera 2 punti

I Democratici salgono al 31%. Cala Forza Italia Ncd sotto lo sbarramento per le Europee

Ester Miel

■ Barack aiuta Matteo. La visita ufficiale del presidente degli Stati Uniti Barack Obama nel nostro paese ha giovato a Matteo Renzi: basta guardare, infatti, al dato sulla fiducia nei confronti del Presidente del Consiglio, così come riportato nel nuovo sondaggio Datamedia Ricerche per il Tempo, per accorgersi che il giovane Premier italiano - che pure aveva perso un punto percentuale dopo il suo viaggio in Europa e l'incontro con Angela Merkel - è riuscito a risalire la china. L'appuntamento istituzionale e la fiducia incassata da parte del leader Usa, che in Italia ha evidentemente un forte ascendente, gli hanno permesso di recuperare, rispetto al dato registrato la scorsa settimana, ben due punti percentuali. Per Matteo Renzi la fiducia è passata, dunque, dal 56 al 58%.

E un trend positivo interessa anche la forza politica di cui il premier è espressione: il Partito Democratico, infatti, nella

corsa verso le elezioni europee guadagna 0,5 punti percentuali e sale al 31%, qualificandosi in maniera indiscussa come primo partito in vista dell'appuntamento del 25 maggio. Nettamente staccato il Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo, impegnato in queste ore nella scelta dei candidati, che si conferma seconda forza in campo nelle intenzioni di voto europee di Datamedia, con il 24,3%. Trend negativo, invece, per Forza Italia che, se si votasse domani, in attesa delle sorti di Silvio Berlusconi (decisiva la data del 10 aprile), pagherebbe un calo dello 0,5% e scenderebbe al 20%.

Al di là dei tre partiti maggiori, l'unica altra forza che arriva a superare la soglia di sbarramento del 4% necessaria ad aggiudicarsi un seggio a Bruxelles, è la Lega Nord che rimane stabile al 5%. Rimane fuori per un soffio, al 3,9%, la lista L'Altra Europa con Tsipras che, tuttavia, guadagna lo 0,2% rispetto a sette giorni fa.

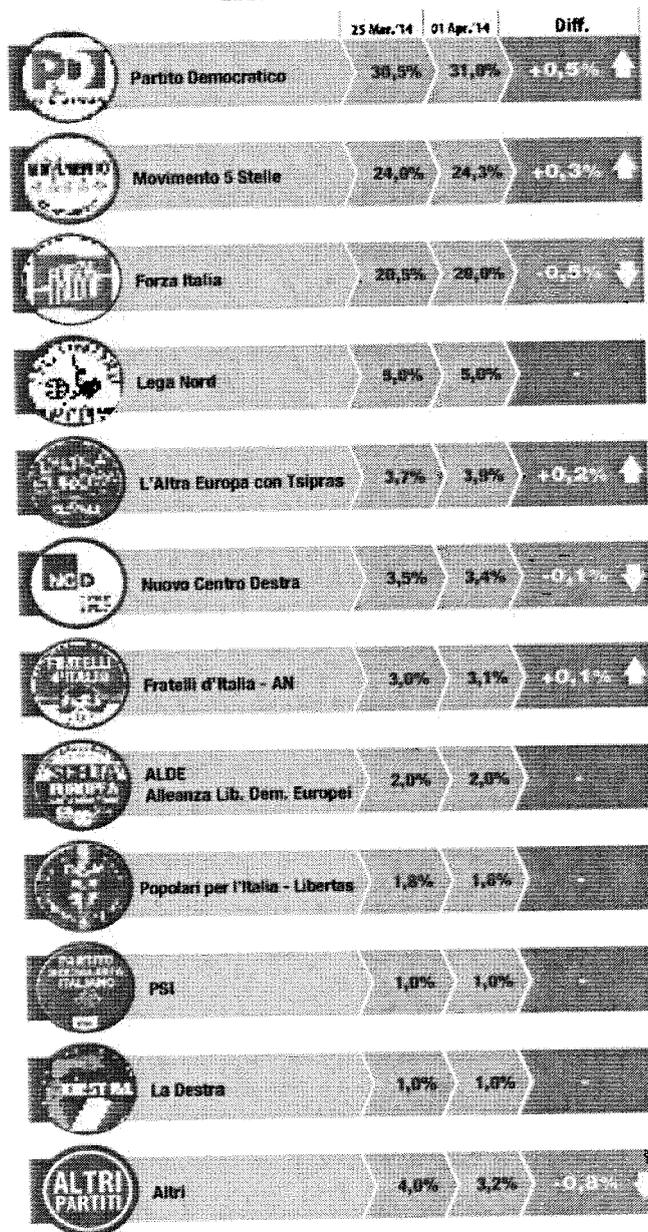
Leggerissimi spostamenti di voto interessano anche il

Nuovo Centrodestra di Angelino Alfano (al 3,4% con un -0,1%) e Fratelli d'Italia-An di Giorgia Meloni che risale, invece, dello 0,1% e passa dal 3% registrato nel primo sondaggio sulle intenzioni di voto europee di Datamedia Ricerche, al 3,1% attuale. Stabili tra il 2% e l'1%, invece l'Alde - Alleanza Lib. Dem. Europei, i Popolari per l'Italia-Libertas, il Psi e La Destra. Cala dello 0,7%, invece l'area del non voto, che si attesta comunque, altissima, al 51,1%.

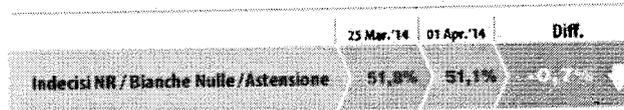
Una piccola notazione rimane da fare sul sentimento dell'elettorato rispetto alle elezioni europee: dal sondaggio emerge come per il 58,3% degli italiani si tratti di un appuntamento importante per il nostro paese (con un 16,7% che lo considera «molto» importante e il 41,6% che ha invece un atteggiamento positivo, ma leggermente più tiepido); il 34,9% degli intervistati si esprime, invece, in maniera negativa (il dato si articola in un 23,1% che è convinto che si tratti di un appuntamento «poco» importante e un 11,8% che è ancora più drastico).



LE INTENZIONI DI VOTO ELEZIONI EUROPEE



INDECISI - SCHEDA BIANCA - NON VOTO



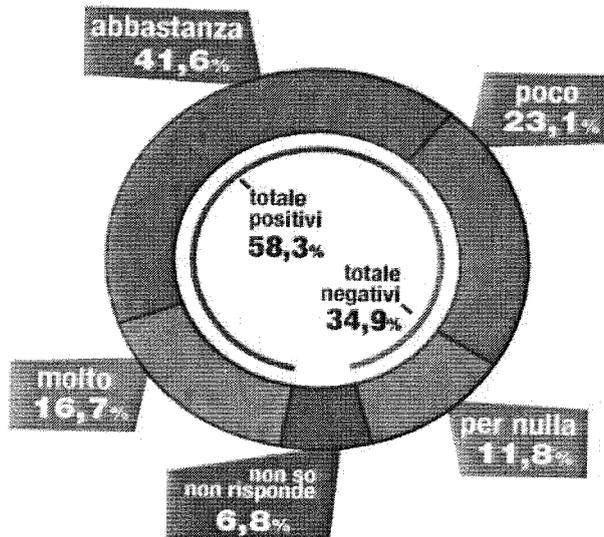
Soggetto realizzatore: **Datamedia Ricerche s.r.l.** - Committente acquirente: **Il Tempo** - Periodo di realizzazione: **28 - 31 Marzo 2014** - Mezzo di diffusione: **Stampa** - Tema: **Politica** - Universo di riferimento: **Popolazione maggiorenne residente in Italia pari a 49.662.299 (fonte Istat al 1/1/2013)** - Estensione territoriale: **Nazionale** - Campione: **Campionamento casuale stratificato di tipo probabilistico per sesso, classi di età, aree geografiche ed ampiezza centri** - Rappresentatività del campione: **popolazione maggiorenne residente in Italia** - Margine di errore: **3,1%** - Metodo di raccolta delle informazioni: **Interviste telefoniche con metodologia C.A.T.I. con questionario strutturato** - Consistenza numerica del campione: **Totale contatti effettuati: 5.111** - Interviste complete: **1.000 (su totale contatti: 19.696)** - Refusi/sostituzioni: **4.111 (su totale contatti: 80,4%)** - Direzione dell'istituto: **Natascha Turato**

DATAMEDIA RICERCHE

SONDAGGIO

L'EURO

**SECONDO LEI QUANTO SONO IMPORTANTI
QUESTE ELEZIONI EUROPEE
PER IL NOSTRO PAESE?**



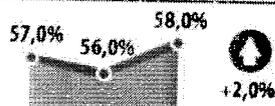
MONITOR ITALIA - OSSERVATORIO POLITICO

LA FIDUCIA DEL PREMIER

Presidente del Consiglio
Matteo Renzi



18 Mar. '14 | 25 Mar. '14 | 01 Apr. '14 | Diff.



Grillo (M5S)

Il Movimento 5 Stelle si conferma secondo partito, scavalcando Forza Italia. Nelle intenzioni di voto per le Europee, infatti, raggiunge il 24,3%



Salvini

Il Carroccio è l'unico partito, a parte i tre maggiori, a restare sopra lo sbarramento del 4% previsto dalla legge elettorale per le Europee

Ma il patto Berlusconi-Renzi tiene: varo dell'Italicum dopo le europee

**PER L'EX CAVALIERE
DOPO IL 25 MAGGIO
PARTITI MINORI
PIU' DEBOLI
IPOTESI REFERENDUM
PER DISINNESCARE M5S**

IL RETROSCENA

ROMA L'asse tra Matteo Renzi e Silvio Berlusconi, via Denis Verdini, continua ad essere solidissimo e, nonostante le sirene, nemmeno il Cavaliere ha interesse ad incontrare il presidente del Consiglio. I venti di campagna elettorale soffiano già forti e a FI conviene alimentare un po' della bagarre esistente nel Pd in modo da rendere meno spianata la strada al governo e dimostrare che esiste una distanza tra il premier e i senatori eletti dal partito di cui è segretario. Sull'impianto della riforma illustrata ieri a palazzo Madama dal ministro Boschi, l'intesa però regge. Soprattutto sul punto più controverso. Ovvero sul no al Senato-elettivo. Se però l'intesa tiene, qualche difficoltà in più ce l'ha il capogruppo Romani che ieri l'altro con il Cavaliere è stato molto chiaro: «O ci parli o rischiamo di perderci un terzo del gruppo». Alle prese con una non facile composizione delle liste, Berlusconi per ora lascia fare nell'attesa che il testo - «un po' grezzo» e che «va equilibrato nella composizione per non avere un Senato tutto di sinistra» - prenda forma e venga opportunamente corretto. Al pari di Renzi e della Lega di Salvini, è però pronto a mettere in fila i nomi dei senatori che, al momento del voto, non seguiranno le indicazioni dei sondaggi in possesso del Cavaliere che danno la percentuale di favorevoli del centrodestra, vicina al 90%.

REFERENDUM

D'altra parte decine di volte il Cavaliere si è lamentato del «su e giù» che le leggi fanno tra Camera e Senato e non ha nessuna intenzione di perdersi l'occasione di mettere la firma sotto il ddl costituzionale che sancisce la fine del ramo del Parlamento che lo ha estromesso. Anche il cambio di tempistica deciso dal presidente

del Consiglio (prima il ddl costituzionale e poi l'Italicum) non dispiace al Cavaliere per l'opportunità che - a suo giudizio - le elezioni europee offrono di contenere le pretese dei partiti più piccoli. Forte delle rassicurazioni ricevute, Renzi spinge sull'acceleratore e con soddisfazione ieri osservava non solo il ridimensionarsi degli effetti dell'iniziativa del presidente del Senato Pietro Grasso, ma anche un procedere in ordine sparso degli oppositori. Qualora i numeri dovessero scendere sotto i due terzi, l'eventualità di un voto a maggioranza semplice piace moltissimo a Renzi perché la consultazione popolare permetterebbe di sanare il fantomatico vizio di legittimità che per qualcuno avrebbe l'attuale Parlamento. Inoltre, visto l'altissimo gradimento che registra nei sondaggi il ddl governativo, sarebbe un'occasione d'oro per battere i grillini che anche ieri si sono schierati in difesa dei colleghi senatori. Un «equilibrismo», quello di Grillo, che secondo Renzi «è difficile da spiegare». Ancora una volta, come ieri sottolineava il renziano Carbone, ad essere «fuori linea» è il capogruppo alla Camera di FI, mentre il notevole ammorbidimento dei toni da parte del capogruppo Paolo Romani e del consigliere politico del Cavaliere Giovanni Toti, dà ragione a chi, come gli azzurri Sisto e Napoli, sin dal primo giorno hanno criticato l'affondo del presidente Grasso. Resta il fatto che ieri a palazzo Madama i contrari alla cancellazione del Senato-elettivo del Pd e di FI si interrogavano sulle conseguenze di un possibile affossamento della riforma già al primo voto. Renzi ha sostenuto senza tentennamenti che considererebbe chiusa la sua esperienza a palazzo Chigi e che rimetterebbe il boccino al Quirinale. «Che succede poi, si va alle urne ad ottobre con due leggi elettorali diverse?», è l'interrogativo più ricorrente a palazzo Madama tra le file degli irriducibili guidati da Minzolini (FI) e Gotor (Pd). Una risposta appare prematura, ma se dovesse decidere Renzi non avrebbe dubbi, «anche perché - sostiene un senatore a lui vicino - anche col Porcellum avevamo due sistemi diversi».

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Sul nuovo Senato stop di Forza Italia e apertura della Lega

Ma il premier è ottimista: «L'accordo maggioranza-Fi tiene»
No di Boschi a Romani: «Senatori non eletti dai cittadini»

di **Gabriele Rizzardi**

► ROMA

«Non so cosa faranno altre forze politiche più piccole, però l'accordo tra maggioranza e anche Forza Italia mi sembra che regga». I malumori e le defezioni che hanno accompagnato la presentazione del disegno di legge costituzionale per la riforma del Senato e la cancellazione del Titolo V non spaventano Matteo Renzi, che apre solo a "piccole modifiche". Davanti alle telecamere di Ballarò, il presidente del Consiglio scommette infatti sull'«affidabilità» del voto sia di Forza Italia che del Pd e ripete che se la riforma sarà impalinata, lascerà Palazzo Chigi: «Se pensano di avermi messo qui per fare la bella statua, hanno sbagliato persona. Io ci sto se si cambia. Se non si cambia che prendano un altro».

Il premier tira dritto ma le critiche non mancano anche se a sorpresa arriva un mezzo sì dalla Lega. «Complessivamente non è un brutto testo» dice Roberto Maroni. «Se la riforma è vera e non finta, la Lega la vota» assicura Roberto Calderoli. I malumori, comunque, restano. I ministri Gianni (Scelta civica), **Lorenzin** e Lupi (Ncd), hanno espresso perplessità in Consiglio dei ministri. La minoranza del Pd resta scettica e anche Forza Italia alza il tiro. «Un processo ri-

formatore coraggioso come quello che il governo propone ci trova d'accordo. Dico sì al monocameralismo ma rimango convinto che anche la seconda Camera vada eletta dai cittadini» dice il capogruppo di Forza Italia al Senato Paolo Romani, per il quale se non ci saranno modifiche, Renzi andrà incontro ad un "Vietnam" in Parlamento. Renato Brunetta è ancora più duro: «I 21 senatori nominati dal presidente della Repubblica per noi non passeranno mai così come non passeranno mai gli esponenti dei Comuni dentro al Senato delle Autonomie» taglia corto il capogruppo dei deputati di Forza Italia. E pazienza se Giovanni Toti, che è il consigliere politico di Berlusconi, assicura che davanti alla sfida del cambiamento Forza Italia «non si tirerà indietro».

Il rischio delle imboscate è sempre presente. Soprattutto a Palazzo Madama dove Renzi, che può contare su 120-130 voti sicuri rispetto ai 160 che devono essere raggiunti per avere la maggioranza, deve conquistare tra i 30 e i 40 voti a rischio. I 60 senatori di Forza Italia potrebbero garantire al governo una navigazione tranquilla. Ma Berlusconi potrebbe essere tentato dalle divisioni nel Pd (che conta 107 senatori) per alzare il prezzo e non è detto che alla fine tutto filerà

liscio. Anche perché 25 senatori dem hanno firmato un documento molto critico e non sembrano disposti a tornare indietro. «Se si limita la possibilità di confronto temo che l'area di dissenso possa diventare ancora più ampia. Che è l'esatto contrario di quello che

voglio io e che vogliono tutti quelli che hanno firmato il documento dei 25» avverte la senatrice marchigiana di Area-dem, Camilla Fabbri.

Il testo approvato dal governo sarà modificato? Il ministro delle Riforme, Maria Elena Boschi, che ieri è intervenuta in Senato, ha auspicato che il primo sì arrivi entro il 25 maggio ma ha anche detto che il pacchetto delle riforme deve essere difeso «nella sua impostazione di fondo» pur essendo «naturalmente aperto ai contributi migliorativi». E se Paolo Romani chiede che il Senato sia eletto dai cittadini, dalla giovane ministra arriva un secco no: «Sull'elezione dei senatori non si tratta nemmeno se lo chiede Forza Italia. L'accordo prevedeva non ci fosse l'elezione diretta». E ancora: «In Parlamento si possono fare delle modifiche ma i punti cardine, il superamento del bicameralismo perfetto, la fiducia solo alla Camera e non più l'indennità e l'elezione dei senatori, sono irrinunciabili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

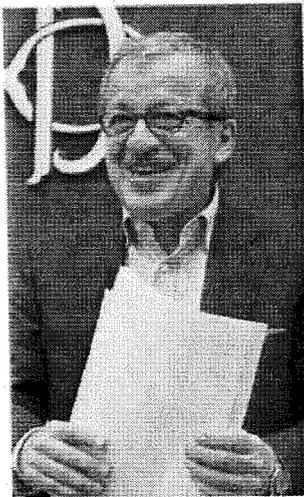




Il ministro Boschi, nelle foto al centro Renzi e Cameron ieri a Londra



Renato Brunetta



Roberto Maroni

INTERVISTA

La seconda vita di Letta "Prof a Parigi, non esule"

Inizia un corso su Europa e populismi
«Le Pen e Grillo non sono uguali
Il voto di maggio è uno spartiacque»

Aline Arletta a PAGINA 5

L'EX PREMIER Letta professore a Parigi "Insegno a Sciences-Po ma non sono un esule"

Comincia oggi a tenere un corso su Europa e populismi "Sono qui per capire, ma Grillo e Le Pen non sono uguali"

ALINE ARLETTA
PARIGI

L'uscita dalla crisi per Italia e Francia dipenderà dalle «buone decisioni che sapranno prendere i governi nazionali», dice Enrico Letta, ma soprattutto «dalle buone decisioni che saprà prendere l'Europa». Incontriamo l'ex premier italiano nel piccolo ufficio che temporaneamente gli è stato assegnato a Saint-Germain-des-Prés, a Sciences-Po dove oggi pomeriggio si toglierà l'abito del politico per indossare quello del professore. Un ciclo di lezioni su «Europa, crescita e populismi» tra aprile e maggio. È un tema che gli è caro. Avrebbe voluto affrontarlo da presidente di turno dell'Unione europea nel secondo semestre di quest'anno. Dovrà limitarsi a seguirlo da analista. Ma in quella sottolineatura sulle «buone decisioni» che toccano all'Europa lascia il suo graffio politico.

Sciences-Po (L'Institut d'Études politiques de Paris) insieme all'Ena e all'École Polytechnique è una delle grandi scuole dove si forma la classe dirigente francese, ma non soltanto, perché ormai gli studenti per il 40 per cento sono stranieri. Letta è stato invitato dal direttore Frédéric Mion in quanto europeista riconosciuto in questo istituto,

uno dei centri più all'avanguardia nella riflessione sui populismi. Ha l'aria rilassata, non porta cravatta, è la prima volta che accetta di parlare con un giornale italiano dopo aver lasciato Palazzo Chigi.

Confessa di essersi fatto assorbire nei weekend dalla vita parigina con moglie e figli. È andato al cinema dopo molti mesi, ha visto «Diplomatie» di Volker Schlöndorff, è stato con i figli al Parc des Princes per assistere a una partita del Psg, il Paris Saint-Germain, dove da ex milanista, ha rimpianto ancora una volta Ibrahimovic: «Un giocatore eccezionale capace di calamitare su di sé l'attenzione di tutto lo stadio».

Non sembra un esule: «Non lo sono affatto, ormai con i low cost Roma-Parigi è come Roma-Torino, in mezzo alla settimana sono a Roma in Parlamento o per seminari come quello alla Civiltà Cattolica sull'Europa nei prossimi giorni, continuo la mia attività di parlamentare. Ma son contento di rinnovare il mio legame con la Francia». Da bambino ha vissuto a Strasburgo, ricorda con dolcezza l'Alsazia, erano anni pre-Schengen e anche solo per attraversare il fiume e andare in Germania bisognava riempire moduli e mostrare i documenti: «E' formato a vivere vicino al confine».

Perché il populismo? «Al centro

del dibattito in Europa in questo momento c'è il tema del populismo. Riguarda molti paesi, ma Francia, Italia e Gran Bretagna sono i più colpiti». Un fenomeno «alimentato e ingigantito» da una diffusa condizione di disagio. «Sono qui anche per capire - dice Letta - e mettere a fuoco la questione populista nel confronto con gli studenti dai quali spero di poter imparare molto».

In Italia, ci dice l'ex premier, i giovani costituiscono la quota più forte dell'elettorato del Movimento Cinque Stelle, mentre i partiti tradizionali faticano con i giovanissimi. «Grillo e Marine Le Pen non sono la stessa cosa», dice, ma entrambi raccolgono un disagio comune e un voto contro le istituzioni. I sistemi elettorali diversi tra Italia e Francia fanno sì che Grillo abbia molti deputati, la signora Le Pen, soltanto due. Ma le municipali francesi dello scorso weekend hanno fatto emergere una dimensione nuova e



consistente del Front National: «Marine Le Pen ha rinnovato i contenuti del discorso politico di suo padre Jean-Marie. L'impatto sul voto europeo di maggio potrà essere significativo come pure in Gran Bretagna l'Ukip di Nigel Farage che vuol portare il Regno Unito fuori dall'Unione europea». Un forte voto a favore di questi partiti potrebbe avere un impatto altrettanto forte delle politiche europee.

Ma perché la politica italiana non si è accorta del boom del movimento di Grillo? Letta confessa: «Non l'abbiamo percepito, è stato un fenomeno inedito. Pensi che il 5 per cento degli elettori ha deciso di votare per i Cinque stelle solo negli ultimi giorni. I sondaggi lo davano al 20, hanno preso il 25 per cento e questo ha sconvolto l'equilibrio politico». La legittimità delle istituzioni, delle classi dirigenti, delle istituzioni politiche è al livello di guardia. I sondaggi danno ancora i grillini molto in alto. Che si può fare? «Un'Europa più semplice in grado di dimostrare meglio che cosa ha fatto di positivo per gli europei. Ma soprattutto deve tornare la crescita, altrimenti avremo un grosso problema e rischiamo la catastrofe».

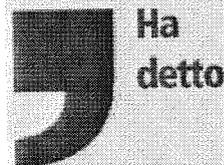
Dove, come, quando l'Europa ha sbagliato nel rapporto con i cittadini? «Quando i due più grandi successi - la moneta unica e il superamento dei confini - si sono trasformati in fonte di malessere». Vediamo. I confini? «Potersi spostare liberamente da un paese all'altro per vivere e per lavorare è un enorme successo, ma l'immigrazione è mal percepita, viene associata alla criminalità e ha generato paura». E la moneta? «Nei primi anni, prima della crisi quando c'era prosperità, è stata un grande successo; poi la curva della disoccupazione ha cominciato a salire insie-

me all'insoddisfazione per l'euro».

Il 25 maggio si vota per il Parlamento europeo e si ha la sensazione che per la prima volta al centro di queste elezioni ci sia davvero l'Europa, non solo il riflesso delle battaglie politiche nazionali. L'Europa è in gioco: da una parte gli europeisti, dall'altra gli anti-europeisti. «Questo sarà il vero spartiacque: si dovranno valutare le percentuali delle forze ostili all'Europa e valutare il peso degli astensionisti. Anche loro saranno decisivi e noi dovremo porci questa domanda chiave: cosa pensa dell'Europa un elettore che non va a votare?».

E saranno decisi anche gli eletti e cioè il tipo di personale politico che arriverà nell'aula di Strasburgo. Nelle liste si trovano spesso personaggi singolari, ci saranno gli specialisti della comunicazione, non mancheranno i demagoghi, si spera anche in qualche politico responsabile capace di non nascondere la verità agli elettori, soprattutto se spiacevole. «Certo - dice Letta - queste elezioni sono veramente un passaggio cruciale e abbiamo bisogno di capire che tipo di politica ci aspetta per il futuro e quali saranno davvero le relazioni tra cittadini ed eletti».

Enrico Letta dà l'impressione di essere un uomo in piena riflessione, cosa rara per un politico. Studia, medita, trepida per il suo Pd e come un medico ascolta il battito del cuore dell'Europa. Prima di lasciarlo non possiamo non chiedergli come valuta le prime mosse di Matteo Renzi, ma su questo punto non concede nemmeno una battuta: «Sono in Francia, non parlo di politica italiana». È la scusa abituale con cui i politici francesi sfuggono alle domande sulla Francia quando sono all'estero. Ma è una buona scusa.



Ha detto

Renzi

Non parlo di politica italiana. Non sono un esule, ormai con i low cost Roma-Parigi è come Roma-Torino, in settimana sono alla Camera

L'errore dell'Europa

Quando i due più grandi successi - moneta unica e superamento dei confini - si sono trasformati in fonte di malessere

Elezioni decisive

Sarà il vero spartiacque: si dovranno valutare le percentuali delle forze ostili all'Europa e il peso degli astensionisti. Che pensano dell'Europa?

Populismo

È al centro del dibattito. Riguarda molti paesi, ma Francia, Italia e Gran Bretagna sono i più colpiti

Vita privata

Sono andato al cinema e ho anche portato i miei figli allo stadio a vedere Ibrahimovic e il Paris Saint Germain

LA RIFORMA DA FARE

RENZI, TAGLIA QUESTI

Lo scandalo dei giudici da 500mila euro all'anno

■ Passino i tagli ai manager pubblici. Ma, oltre alle (facili) parole di fuoco contro i dirigenti, il premier trovi il coraggio di tagliare i privilegi di un'altra casta, ben più potente: quella dei giudici (ed ex

giudici) della Corte Costituzionale. E intanto nel Paese crolla l'occupazione.

De Francesco e Greco alle pagine 5-6

Renzi, adesso se hai coraggio taglia gli stipendi alla Consulta

La Corte Costituzionale è l'unico organo non toccato dalla spending review e il presidente guadagna oltre 500mila euro. L'unica rinuncia? La linea telefonica di casa a spese dello Stato

il caso

di **Anna Maria Greco**

Roma

UN CONTO SALATO
Per ogni giudice se ne vanno 750 euro al giorno solo di auto blu

Laforbice di Matteo Renzi si fa esitante quando si tratta dei Palazzi sul Colle. Eppure, c'è molto oro in quello della Consulta. Dove il clamoroso unico taglio registrato per il 2014 è quello del pagamento del telefono di casa per i 15 giudici costituzionali.

Oro negli arredi settecenteschi, dallo scranno a ferro di cavallo delle udienze pubbliche agli antichi specchi, quadri e lampadari, ma tanto oro anche nelle spese di un bilancio preventivo che nel 2014 incassa dallo Stato 64 milioni e conta di spenderne «solo» 61 e mezzo.

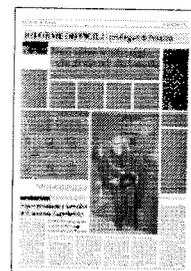
Ma mentre infuria la polemica sui tagli dei grandi manager di Stato, mentre è bufera sul numero uno delle Ferrovie Mauro Moretti e i suoi 873mila euro lordi l'anno, tutto tace sulla Corte costituzionale.

C'è oro negli stipendi degli altimagistrati delle leggi, che gua-

dagnano il triplo dei colleghi statunitensi e il doppio di quelli britannici: 558mila 165 euro lordi per il presidente (quasi 43mila mensili lordi per 13 mensilità), 465mila 138 euro per ogni membro del collegio (35.779 al mese per 13), quando l'inquilino di fronte sul Colle, Giorgio Napolitano, ha una busta-paga di 239mila 181 euro.

E poi ci sono ricchi benefit. Forse per allontanare lo spettro della *spending review*, dal primo gennaio è stato cancellato il telefono di casa a spese dello Stato, lasciando solo cellulare e computer portatile. Quanto ai trasporti, oltre a treni, taxi, aerei, navi e aliscafi pagati dalla Corte, ogni giudice ha a disposizione un'auto blu con 2 autisti e naturalmente Viacard e Telepass. Solo nel 2011, mentre l'antipolitica minacciava i forconi, si è deciso di rinunciare all'avventura a vita per i numerosi presidenti emeriti, che la mantengono solo per un anno dopo la fine del mandato. In più, i 15 possono usare una lussuosa forestiera, di un paio di stanze e servizi, nel Palazzo della Consulta o in quello di via della Cordona-ta.

Cen'è abbastanza per giustificare qualche risparmio? A fine 2013 l'ultima denuncia dello



«scandalonascosto, il più grande della pubblica amministrazione» è venuta proprio da uno dei più ascoltati consiglieri del premier rottamatore, quel Roberto Perotti docente alla Bocconiche dello scandalo Consulta scriveva: «Pochi hanno il coraggio di parlarne, ma i bilanci parlano da soli». Ecco questo coraggio bisognerà vedere se Renzi ce l'ha.

Dopo centinaia di inchieste e denunce dei mass media, anche Perotti si è accorto e forse dietro di lui il capo del governo, che la nostra Consulta rimane un Palazzo intoccabile, malgrado il confronto con gli omologhi stranieri sia impietoso. In Gran Bretagna, i giudici costituzionali hanno meno della metà dei nostri, ogni anno 217mila euro; negli Usa, un terzo cioè il presidente della Suprema Corte 173mila euro e gli altri 166mila; in Canada 234mila euro vanno al presidente e 217mila ai semplici togati. Proprio Perotti ha calcolato che ogni giorno un giudice costa 750 euro di sole auto blu e che la pensione media è di 200mila euro.

Però, a quarto sembra non ci si può sorprendere, né si può protestare. Uno degli ex presidenti della Consulta, Valerio Onida, alle critiche ha risposto che si tratta di «retribuzione congrua». E ha spiegato: «La legge costituzionale 153 dice che non può essere inferiore a quella del più alto magistrato della giurisdizione ordinaria. Noi non possiamo cumulare nient'altro, quindi per garantire l'autonomia del giudice è giusto che guadagni in modo da essere indipendente e non a rischio corruzione». A parte il fatto che il primo presidente della Cassazione prende 311mila euro lordi, sarà proprio il caso di evocare la corruzione per difendere la busta paga?

UNA CORTE DI PRIVILEGI

STIPENDI

558.165 euro

il compenso lordo del presidente della Consulta

465.138 euro

il compenso lordo di uno dei 14 componenti del collegio

BENEFIT



Auto blu a disposizione in ogni momento, con tanto di tessera Viacard e Telepass: a disposizione due autisti al giorno



Biglietti ferroviari, aerei e di altri mezzi di trasporto



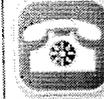
Una **foresteria** di uno o due locali con annessi servizi e angolo cottura



Telefonino



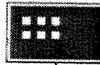
Pc portatile



Utenza telefonica domestica*

*benefit abolito nel 2014

L'Espresso



Palazzi segreti

**Taglio ai dirigenti di Stato:
il 25% perderà la poltrona
Tremonti «aleggia» sul Def**

FRANCO BECHIS

■ ■ ■ Fino all'ultimo qualcuno ha consigliato prudenza, ma alla fine il premier Matteo Renzi e il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoa-Schioppa il Tesoro comunicherà la lista per i consigli di amministrazione delle società controllate (Enel, Eni, Firmeccanica, Poste le più importanti, ma ci saranno anche Enav, Poligrafico dello Stato, Sogesid), si capirà bene "l'operazione Napalm" che ha in mente il premier: nessuna riconferma di peso nei consigli di amministrazione uscenti. L'opzione zero rinnovi è legata anche alla vicenda degli emolumenti: siccome il Tesoro non può che dare indicazioni, è più facile che siano rispettate alla lettera da nuovi entranti. Le nuove regole saranno: riduzione dei compensi per presidenti (che secondo le nuove regole di governance Eni ed Enel dovranno essere indipendenti) e ad e non cumulabilità delle deleghe con eventuali incarichi dirigenziali interni. Questo significa che se un amministratore delegato sarà anche direttore generale della società, dovrà optare per una delle due retribuzioni. L'indicazione del Tesoro riguarderà anche i cosiddetti secondi livelli: ci si attende una riduzione complessiva del costo della dirigenza del 25% rispetto al mandato precedente. Obiettivo di carattere generale, la cui realizzazione è però lasciata all'autonomia del management, anche per limitare il rischio di un esodo dei migliori manager di quelle società.

* * *

Il varo è atteso dal consiglio dei ministri per il prossimo 9 o 10 aprile. Nel Def- documento di economia e Finanza- si leggeranno ancora una volta le slides dei progetti di Matteo Renzi. In modo un po' più ufficiale (il testo sarà trasmesso per la parte del programma delle riforme anche alla commissione Ue che lo valuterà) e un po' più dettagliato, ma ancora molto generico. Spunta però una regola che si definisce nuova e ha però sapore antico: in tutti i prossimi provvedimenti economici (da quello sull'Irpef fino alla prossima legge di stabilità per il 2015) cambie-

ranno tutte le clausole di salvaguardia, che sono le alternative automatiche in grado di sostituire e garantire le coperture finanziarie previste. Mai più- dicono al Tesoro dove la nuova regola è stata pensata dal viceministro Enrico Morandoclausole di salvaguardia che aumentino le tasse o diminuiscano le detrazioni fiscali, che è poi la stessa cosa (era il meccanismo previsto nell'ultima legge di stabilità da Enrico Letta e Fabrizio Saccomanni). D'ora in avanti ogni clausola di salvaguardia si baserà sui tagli di tutti i capitoli di spesa: del 5%, del 10% a seconda dei casi. Ecco il sapore antico: era quello che avveniva con vituperati "tagli lineari" di Giulio Tremonti...

* * *

Nella sua dichiarazione patrimoniale Matteo Renzi dà la sua parola di scout e garantisce: "Dichiaro di non appartenere ad alcuna società segreta". Poi elenca le associazioni a cui invece aderisce: l'Avis (è un donatore di sangue), l'Aia- associazione italiana arbitri di cui è socio onorario per gentile omaggio del 2011 di Giancarlo Abete e Marcello Nicchi e... dà, che poi c'è anche una terza associazione a cui appartiene... Ah, eccola: il Pd...

* * *

Piccola discussione forzista colta in un angolo del Senato. Si sta commentando l'ultima idea di Silvio Berlusconi di fare adottare ai suoi cani e gatti per conquistare l'elettorato animalista. Porterà voti? Augusto Minzolini ricorda che quando dirigeva il Tg1 lo share saliva di almeno 2 punti ogni servizio sugli animali di compagnia. Lo interrompe un funzionario romano del gruppo: "Dotto', ma nun c'era 'a crisi. Di questi tempi, se fa adottà er gatto, 'a sera 'o trova ner fomo: s'omagnano...".



Formez, solo il call center ci è costato 10 milioni

Istituito nel 2009 assorbe 2 milioni l'anno Lo Stato finanzia la struttura con 20 milioni

Ricavi

Con le convenzioni

con Stato ed enti locali

incassa 46 milioni

Organico

Ha in carico 476 risorse

che costano

27 milioni di euro

Filippo Caleri
f.caleri@iltempo.it

■ A vedere il livello di servizio che complessivamente i cittadini ottengono dal sistema pubblico forse gli oltre 20 milioni di euro di contributo statale che il Formez Pa (centro servizi, assistenza, studi e formazione per l'ammodernamento delle Pa) ottiene annualmente dal bilancio statale per coprire i costi di produzione sono leggermenti sovradimensionati. Non solo. A venire pagati sono anche servizi che poco hanno a che fare con la formazione. È il caso della Linea amica, un progetto che doveva nelle intenzioni del ministro Brunetta consentire a ogni cittadino di avere a disposizione una call center omnicomprensivo in grado di rispondere a ogni domanda di carattere burocratico. A gestire e smistare le risposte è proprio il Formez che per questo, con un'apposita convenzione, ottiene dallo Stato ben 2 milioni di euro l'anno. Considerato che è dal 2009 che Linea Amica risponde, finora, agli italiani il diritto all'informazione è costato circa 10 milioni di euro. Un conto salato e comunque pagato a un ente nato con altri compiti. Ma anche in questo caso il Formez non è immune da critiche. Lo stato centrale appalta a un ente ad hoc un capitolo, come quello della formazione dei suoi dipendenti, che potrebbe tranquillamente assolvere con le sue risorse in-

terne. Spesso, infatti, i dirigenti pubblici sono gli stessi chiamati a tenere docenze nelle università private e pubbliche. Mentre il Formez costa alla collettività in tutto 66 milioni all'anno. Alle spese di funzionamento infatti si aggiungono nel 2013, secondo il preconsuntivo dell'ente, ben 46 milioni di ricavi. Che derivano però dagli introiti delle convenzioni stipulate con il dipartimento della formazione della Funzione pubblica, e con regioni, province, comuni e ministeri. Insomma, per semplificare, i cittadini pagano due volte. La prima con la dotazione assegnata per legge al Formez, la seconda quando l'ente locale o il ministero di Corso Vittorio a Roma stipula un apposito contratto per qualificare i propri dipendenti. Potrebbe essere una partita di giro nell'ambito della contabilità statale se non fosse che il Formez oltre a utilizzare le risorse interne è costretto a servirsi anche di prestazioni professionali esterne che, nel bilancio del 2013, insieme alle borse di studio valgono 21,5 milioni di euro. E dire che al Formez le persone in organico non mancano considerato che l'ente può contare su 300 risorse con contratto a tempo determinato e 176 a tempo determinato che costano complessivamente 27 milioni di euro. Un risultato che deriva dal costo del personale di Formez Pa (al 31 dicembre 2012) pari a 21,8 milioni a

cui va aggiunto il costo del personale della controllata incorporata FormezItalia (4,3 milioni) e il costo associato alle assunzioni di personale di Formez autonomi che vale altri 500 mila euro. La struttura in ogni caso costa. I costi indiretti e di struttura nel 2013 in seguito all'assorbimento di FormezItalia sono cresciuti di 3,3 milioni di euro passando dagli 11,8 milioni del 2012 a 15,6 milioni di euro. Per le sedi e per le spese generali del loro funzionamento se ne sono andati circa 5,3 milioni. In particolare lo scorso anno l'ente di formazione guidato da Carlo Flamment ha dovuto spendere ben 2,15 milioni di euro per affitti e oneri. In aumento le spese generali da 2,7 a 3,25 milioni con un aumento del 21%. Non mancano i progetti speciali. Nel 2013 650 mila euro sono stati spesi per la celebrazione dei 50 anni di attività e per la realizzazione del portale dei fornitori.

nazionale e risponde al Dipartimento della Funzione Pubblica della Presidenza del Consiglio. Ha una funzione di supporto delle riforme e di diffusione dell'innovazione amministrativa dei soggetti associati. Formez è un'associazione riconosciuta, con personalità giuridica di diritto privato sottoposta al controllo, alla vigilanza, ai poteri ispettivi della Presidenza del Consiglio dei Ministri



Cos'è

Formez Pa - centro servizi, assistenza, studi e formazione per l'ammodernamento delle Pa - opera a livello





Rivoluzione a Palazzo Chigi Renzi cambia verso e promuove la vigilessa

dell'Orfice → a pagina 4

Una vigilessa per palazzo Chigi

Basta con magistrati e professori a capo del dipartimento giuridico Renzi si porta da Firenze il capo della polizia Municipale

Fabrizio dell'Orfice
f.dellorefice@iltempo.it

■ Una nuova piccola rivoluzione sta per giungere a palazzo Chigi. Matteo Renzi sta per nominare alla guida del dipartimento affari giuridici e legali della presidenza del Consiglio, Antonella Manzione. È la city manager del comune di Fierze anche se nel capoluogo toscano è più nota per l'altro suo incarico, quello di comandante della polizia municipale nella città sino a qualche settimana fa governata dall'attuale premier.

Non è un incarico di secondo piano. Basti pensare che è uno dei due (dopo il segretario generale della presidenza) i cui compiti e finalità sono fissati dalla legge di riordino della presidenza, la legge 400 del 1988. Il dipartimento infatti «è la struttura di supporto al Presidente del Consiglio dei Ministri nella funzione di coordinamento dell'attività normativa del governo», spiega il sito del governo. Che spiega come l'ufficio «sovrintende alle diverse fasi del procedimento di adozione degli atti normativi, coordinandone e promuovendone l'istruttoria al fine di assicurare la qualità della regolazione e una corretta e adeguata attuazione del programma di governo».

In pratica fa da raccordo con gli uffici legislativi degli al-

tri ministeri e "assembla" le leggi che poi andranno in Consiglio dei ministri. Infatti guida il pre-Cdm, una riunione solo per tecnici che precede la riunione vera e propria del governo.

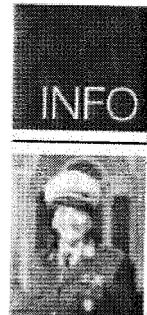
Insomma, è un ruolo delicatissimo e di assoluta fiducia del premier. Che non a caso ha scelto in quella posizione una persona di sua assoluta fiducia. Certo, gli incarichi precedenti e attuali della Manzione si prestano a battute del tipo "la vigilessa di palazzo Chigi". Ma Antonella Manzione anzitutto è un avvocato e ha anche una abilitazione all'insegnamento delle discipline giuridiche ed economiche negli istituti secondari superiori.

La Manzione, che è anche sorella del sottosegretario all'Interno Domenico, è una donna che viene dal campo, dal territorio, dal contatto con i cittadini. In questo senso è in perfetta linea con il nuovo corso che vuole inaugurare il premier. Basta con i professoroni, avanti persone che vengono dall'esperienza amministrativa, non viaggiano per massimi sistemi ma conoscono bene i bisogni dei cittadini.

Nella sua carriera Antonella Manzione ha girato abbastanza, sommando diverse esperienze. È stata comandante dei corpi di polizia municipale a Seravezza, Pietrasanta, Verona, Livorno, Lucca e poi Firen-

ze (si è parlato di lei anche come possibile comandante dei vigili a Roma la scorsa estate) e vanta diverse docenze soprattutto su materie di tipo amministrativo.

Ha i titoli per guidare il dipartimento giuridico di palazzo Chigi? Di sicuro quel posto è stato ad appannaggio soprattutto di magistrati, in particolare consiglieri di Stato: proprio quelli che Renzi vorrebbe spazzar via. In realtà è la legge che descrive coloro che hanno i requisiti: «All'ufficio è preposto un magistrato delle giurisdizioni superiori, ordinaria o amministrativa, ovvero un dirigente generale dello Stato o un avvocato dello Stato o un professore universitario di ruolo di discipline giuridiche». La Manzione non è un magistrato e non è un professore universitario. È un dirigente ma non delle amministrazioni centrali dello Stato bensì degli enti locali. Il governo può comunque decidere di procedere e rimettersi al giudizio della Corte dei Conti, sebbene la Manzione al momento non pare abbia i requisiti. Al momento.



Antonella Manzione
Cinquanta anni, è il direttore generale del Comune di Firenze. È anche comandante della polizia municipale





Casini: «Matteo?
È un po' pazzo
ma non va frenato»

di ALDO CAZZULLO

A PAGINA 9

» L'intervista L'ex presidente della Camera: ha più energia di noi. È un'opportunità, senza riforme lo narcotizziamo

«Matteo un po' pazzo, la follia serve E chi è intelligente lo asseconda»

Casini con il premier: il piano su Palazzo Madama porterà più efficacia

» Renzi deve mantenere la parola sulla giustizia. Non possiamo andare avanti così: giudici che vogliono fare la politica industriale, pm che si costruiscono carriere nei partiti, cause civili e penali che durano 15 anni



Niente vincoli di parte
Se avrà successo sarà un bene per il Paese: dei vincoli di parte non mi interessa più nulla

di ALDO CAZZULLO

«Renzi è un po' pazzo. Ma non c'è dubbio che un elemento di follia in questo momento serva. Mi ricorda molto qualcun altro...».

Casini, non dirà anche lei che Renzi è come Berlusconi.

«Ci sono differenze. Renzi ha il cinismo di chi capisce i meccanismi della politica: ad esempio capisce perfettamente che, se non crea una discontinuità con i governi precedenti, ne fa anche la fine. E ha una grande forza: non essendo un neofita della politica, né uno che si schifi della politica, perché ne è il prodotto, ha preso le misure al Parlamento ed è nelle condizioni di dire che o va avanti l'impianto di riforma, o si va alle elezioni».

Praticamente, un ricatto.

«Sarà un ricatto, ma non è che con i metodi delle Bicamerale, da Bozzi alla lotti a D'Alema, si siano avuti grandi risultati».

Ma il Senato deve essere elettivo o no?

«Renzi sarà anche stato troppo ruvido, brutale. Ma mi rifiuto di pensare che un Senato a elezione indiretta sia un attentato alla democrazia; è un modo per rendere più efficace il processo legislativo. Non sono un resistente, non mi iscrivo all'albo dei conservatori. Non sono un nostalgico del Cnel: sfido a trovare un italiano che sappia cosa fa il Cnel e a cosa può essere utile, oltre che a sistemare sindacalisti a fine carriera. La riforma del titolo V sarà un merito storico di questo governo, come il superamento delle Province. Noi l'avevamo proposto. Se ora si riesce a farlo, meglio».

Ha ragione Renzi, quando dice che Grasso è andato oltre le sue funzioni?

«Non sarei così severo. Grasso non si è certo macchiato di lesa maestà. Ma è ovvio che chi esprime opinioni di parte si pone sul terreno della politica, e deve accettare risposte proporzionate. Noi non possiamo schierare Renzi, per poi evirarlo il giorno dopo».

Cosa intende con "noi"?

«La politica ha messo in campo Renzi come antivirale, come ultimo antidoto all'antipolitica, al grillismo. Se lo priviamo del corpo contundente che ha, vale a dire la capacità di riforma del sistema, lo narcotizziamo. A quel punto Renzi non serve più alla politica per rimontare Grillo e batterlo sul suo terreno».

Casini, lei è il leader dell'Udc...

«Lasci in pace l'Udc, che ha i suoi dirigenti. Io sono un battitore libero. Renzi taglia trasversalmente i partiti e gli schieramenti».

...non crede che, per Renzi, anche voi facciate parte di quel sistema di cui intende liberarsi?

«Renzi è stato votato dalla politica. Il suo non è un governo del presidente, è un governo del Parlamento; perché siamo ancora una Repubblica parlamentare. Renzi si è presentato con un atto di ostilità verso chi aveva più esperienza di lui: la rottamazione. Noi abbiamo vissuto con insofferenza quel passaggio del passato. Ma oggi dalla forma si passa alla sostanza, alle riforme. La parte intelligente della politica asseconda Renzi, non lo frena. Lo considera un'opportunità, non un problema. Dobbiamo riconoscere che ha più energia di noi; se avrà anche più successo, sarà un bene per il Paese. Un Paese in cui io ho quattro figli: voglio che ci rimangano. Dei vincoli di parte non mi interessa più nulla. Questa è l'ultima chiamata».

Lo si diceva anche di Monti. E di Letta.

«Monti e Letta hanno fatto il loro dovere, ma non sono riusciti ad arginare l'antipolitica. Serve un cambio di marcia in Europa».

Renzi ha fatto cadere Letta.

«Ma non c'è stato nessun complotto. Semplicemente, il segretario del Pd dopo l'investitura delle primarie non poteva pagare il conto di un governo in cui non metteva la faccia. Non so come una parte del Pd non lo abbia capito. Mentre fa benissimo Alfano a non essere l'ufficiale frenatore: un'area moderata di governo che si limitasse a essere così modesta da bloccare le riforme di Renzi sarebbe autoleisionista».

Se vi trovate così bene con Renzi, perché vorreste tornare con Berlusconi?

«Non corra... Le segnalo che, pur nella confusione di Forza Italia, Berlusconi non si è messo di traverso rispetto al premier. Prova di intelligenza».

Ma alle elezioni politiche andrete con questa maggioranza di governo?

«Questa maggioranza intanto deve riscrivere le regole del gioco. Renzi rompe tabù consolidati a sinistra. Anche in Francia Hollande ha dovuto chiamare Valls, il Sarkozy della sinistra: il guaio è che in Italia, tra Renzi e Grillo, è diventata afona la destra. Con la sua polemica contro i "professoroni" e i "professionisti dell'appello", il premier ha messo il dito nell'ingranaggio del politically correct della sua parte. Noi dobbiamo assecondarlo. E chiedergli di mantenere un impegno fondamentale che ha preso nel discorso di insediamento».

Quale?

«La riforma della giustizia. Non possiamo andare avanti così: giudici che pretendono di fare la politica industriale, pm che si costruiscono carriere nei partiti, cause civili e penali che durano 15 anni. Qui va dal magistrato solo chi ha torto; chi ha ragione ha paura di affidarsi alla giustizia. Si scandalizzeranno le vestali del giustizialismo; ma la riforma va affrontata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» | **Retroscena** Lo scenario urne a ottobre

E il partito fa i conti con l'ipotesi elezioni: si può perdere bene

Romani (Forza Italia)

Se il presidente del Consiglio non tratta, il Senato sarà il suo Vietnam

ROMA — Contrordine amici. La disponibilità a fare le riforme resta, ma quella sorta di via libera preventivo — molto morbido e con pochi paletti — che Berlusconi aveva dato a Renzi appena lunedì in una nota sembra già passato remoto.

Gli azzurri hanno indurito la loro posizione sulla riforma del Senato, della legge elettorale e non solo. Erano intervenuti a brutto muso nei giorni scorsi i capigruppo Romani e Brunetta per avvertire Renzi che serviva un nuovo patto, perché il rischio sarebbe stato «un Vietnam parlamentare». Parole di Romani sulle quali Renzi aveva ironizzato, forte appunto di una nota morbida di Berlusconi e soprattutto dei contatti diretti e di persona tra lui e il trattativista di FI, Verdini, tra sabato e domenica scorsi. Contatti che proseguono fitti anche in queste ore. Ma ieri oltre all'infaticabile Brunetta che non ha mai abbassato i toni, è tornato all'attacco anche Romani, stavolta con l'ok assicurato del leader al quale, rivela chi gli ha parlato, il piano sul Senato di Renzi sembra per ora «un gran pasticcio»: «Se il premier non tratta, il Senato sarà la sua Saigon...», minaccia appunto il capogruppo al Senato.

In realtà, al di là dei singoli punti in discussione — FI chiede «l'eleggibilità» dei senatori, diversi criteri di rappresentatività delle Regioni, esclude senatori nominati dal capo dello Stato — tutto si può trattare e si tratta. Rilanciando, certo, perché con le Europee alle porte anche dare l'immagine di uno schiacciamento sulle posizioni del premier non paga: «Noi chiediamo anche di più: rafforzamento dei poteri del premier e legge elettorale subito, come da accordi», dice Giovanni Toti. Ma

il vero motivo dell'ondeggiamento degli azzurri è che, raccontano, Berlusconi e il suo stato maggiore si stanno convincendo che «le riforme alla fine non si faranno, perché Renzi ha troppa opposizione al suo interno, un partito diviso, e ne approfitterà per andare alle elezioni ad ottobre sulla linea del "mi hanno frenato, mi appello a voi elettori"». Una linea che avrebbe efficacia e che Berlusconi sa che non può subire dando l'impressione che siano lui e il suo partito i frenatori: «Sia chiaro — dice ai suoi — che non possiamo restare con il cerino in mano».

Per questo, quando Renzi è in difficoltà con la sua maggioranza gli si tende la mano, quando sembra averla conquistata si alza la posta. Con cautela, senza poter mai essere accusati di cercare una rottura che sarebbe comunque pericolosissima per un partito a ottobre sicuramente privo del suo leader. Vero è che già si ragiona sul possibile scenario elettorale, non solo in vista delle Europee (Berlusconi continua a chiedere «candidati forti» e ironizza su Alfano che si dice «povero» e tappezza le città di manifesti che «vengono scarabocchiati con scritte tipo «traditori»). Ad Arcore e dintorni hanno calcolato che, se si votasse ad ottobre con l'Italicum, si perderebbe ma si otterrebbero «oltre 200 parlamentari». Con il Consultellum, gli eletti si ridurrebbero ma si potrebbe arrivare a un governo di larghe intese. Insomma, lo scenario cambia così velocemente che anche l'invocato incontro tra il leader azzurro e Renzi non è pensabile nell'immediato: «Se i due si vedono — ammette Toti — o chiudono un accordo su tutto o rischiano di rompere». E le variabili in campo sono ancora troppe per decisioni definitive.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Patto salute, tempi serrati per la spending review

Redazione

Un incontro per sondare il terreno e "cercare conferme", per poi ripartire in modo deciso e chiudere "entro un mese" il Patto per la salute che l'Italia attende da anni. È quello che si aspettano le Regioni in vista dell'appuntamento in cui si riapriranno i lavori del tavolo con il ministero. A spiegarlo è Luca Coletto, assessore alla sanità della Regione del Veneto e coordinatore degli assessori alla Sanità, che auspica la chiusura del documento in tempi brevi. «Capiremo – ha spiegato Coletto (Lega) – il ricollocamento del Patto, ora che è cambiato il governo. Vorremmo rassicurazioni su quanto sino ad ora concordato, innanzitutto su valore del fondo sanitario, ovvero 109 miliardi per il 2014, 113 per il 2015 e 117 per il 2016». In secondo luogo, ha aggiunto, «sul fatto che la spending review ci consenta di mantenere le risorse risparmiate, nelle disponibilità del settore e delle regioni che li producono». Molti i temi all'ordine del giorno nel confronto sul documento che dovrà rendere più efficiente il sistema e risparmiare, non tagliando, ma razionalizzando. Alcuni già affrontati, come i costi standard, la compartecipazione alla spesa tramite ticket, i livelli essenziali di assistenza e la riqualificazione delle strutture sanitarie. Altri ancora da scrivere come quello sull'introduzione delle dotazioni standard, ad esempio, di posti letto e personale, o sulla spesa farmaceutica e dunque sui possibili risparmi derivanti dalla costituzione di centri regionali per gli acquisti di farmaci e dispositivi. Solo così, per Coletto, «ovvieremo alla famosa siringa che costa 5 euro in una regione e 50 centesimi in un'altra». La revisione della spesa dovrebbe, infatti, andare di pari passo con una migliore gestione del sistema degli acquisti attraverso l'aggregazione della domanda di beni e servizi. Grazie a questa revisione delle spese interne, il **ministro della Salute Lorenzin** aveva stimato circa dieci miliardi di risparmi in tre anni. "Risorse liberate" che, come avevano promesso tanto Matteo Renzi, che il commissario alla spending review, Carlo Cottarelli, sarebbero rimaste nel settore.



MANICOMI CRIMINALI

Napolitano firma la proroga della vergogna

«Ho firmato con estremo rammarico il decreto legge di proroga urgente della norma del dicembre 2011 relativa agli Ospedali psichiatrici giudiziari». Così ieri il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, ha comunicato il suo disapp-

punto ufficiale per il provvedimento con cui il governo Renzi ha spostato di nuovo in avanti di un anno, al 1° aprile 2015, la chiusura di quelli che venivano chiamati «manicomi criminali»
DUELL'AQUILA | PAGINA 6

OSPEDALI PSICHIATRICI GIUDIZIARI • Il governo rinvia di nuovo la chiusura al 1° aprile 2015

La proroga della vergogna

Giorgio Napolitano:
«Ho firmato con estremo rammarico il decreto legge»

Dario Stefano Dell'Aquila

«**H**o firmato con estremo rammarico il decreto-legge di proroga urgente della norma del dicembre 2011 relativa agli Ospedali psichiatrici giudiziari». Con queste parole, affidate ad una nota ufficiale del Quirinale, ieri il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha comunicato il suo disappunto ufficiale al mancato rispetto del termine (già prorogato lo scorso anno) fissato per la chiusura di quelli che venivano chiamati «manicomi criminali». Con decreto legge approvato due giorni fa dal Consiglio dei ministri, infatti, il governo Renzi ha annunciato di avere prorogato, su proposta dei titolari dei dicasteri della Salute e della Giustizia, **Beatrice Lorenzini** e **Andrea Orlando**, i termini per il superamento degli Opg, spostandolo in avanti di un anno, al 1° aprile 2015.

Per il governo la proroga si è resa necessaria poiché il termine iniziale «non risulta congruo per completare definitivamente il superamento degli Ospedali psichiatrici giudiziari, soprattutto in ragione della complessità della procedura per la realizzazione delle strutture destinate ad accogliere le

persone cui sono applicate le misure di sicurezza». Serve un maggiore lasso di tempo per concludere i lavori di realizzazione e di riconversione delle strutture (le così dette Rems) che sostituiranno gli Opg, per le quali sono stanziati oltre 173 milioni di euro e la cui realizzazione è affidata alle Regioni. Un provvedimento atteso (richiesto dalle Regioni stesse) che, per fortuna, però è più ridotto rispetto alle voci iniziali (si parlava di una proroga sino al 2017). Nelle ore che hanno preceduto la redazione del decreto, il sindaco di Roma, **Ignazio Marino** (che da presidente della Commissione d'inchiesta sul Ssn si fece promotore della legge che ha fissato la chiusura degli Opg al 31 marzo 2013), aveva rivolto un appello al presidente del Consiglio e al capo dello Stato perché si procedesse subito alla chiusura.

Il provvedimento di proroga del governo contiene alcune novità accolte con «sollievo» da Napolitano. Il decreto conterrebbe disposizioni in merito alla possibilità del giudice e del magistrato di sorveglianza di disporre misure alternative alla detenzione in Opg (fattispecie in realtà già prevista nel nostro codice) e soprattutto, ipotizza l'esercizio del potere sostitutivo del governo in caso di inadempienza delle Regioni. E' stato previsto, pertanto, che entro sei mesi queste debbano comunicare al governo lo stato di avanzamento dei lavori di realizzazione e riconversione delle strutture destinate all'accoglienza dei soggetti oggi inter-

nati negli Opg e tutte le iniziative assunte per garantire il completamento del processo di superamento. Il governo, laddove evincesse che una o più Regioni non fossero in grado di rispettare il nuovo termine, si riserva di esercitare il potere sostitutivo con la nomina di un commissario *ad acta* incaricato di concludere i lavori.

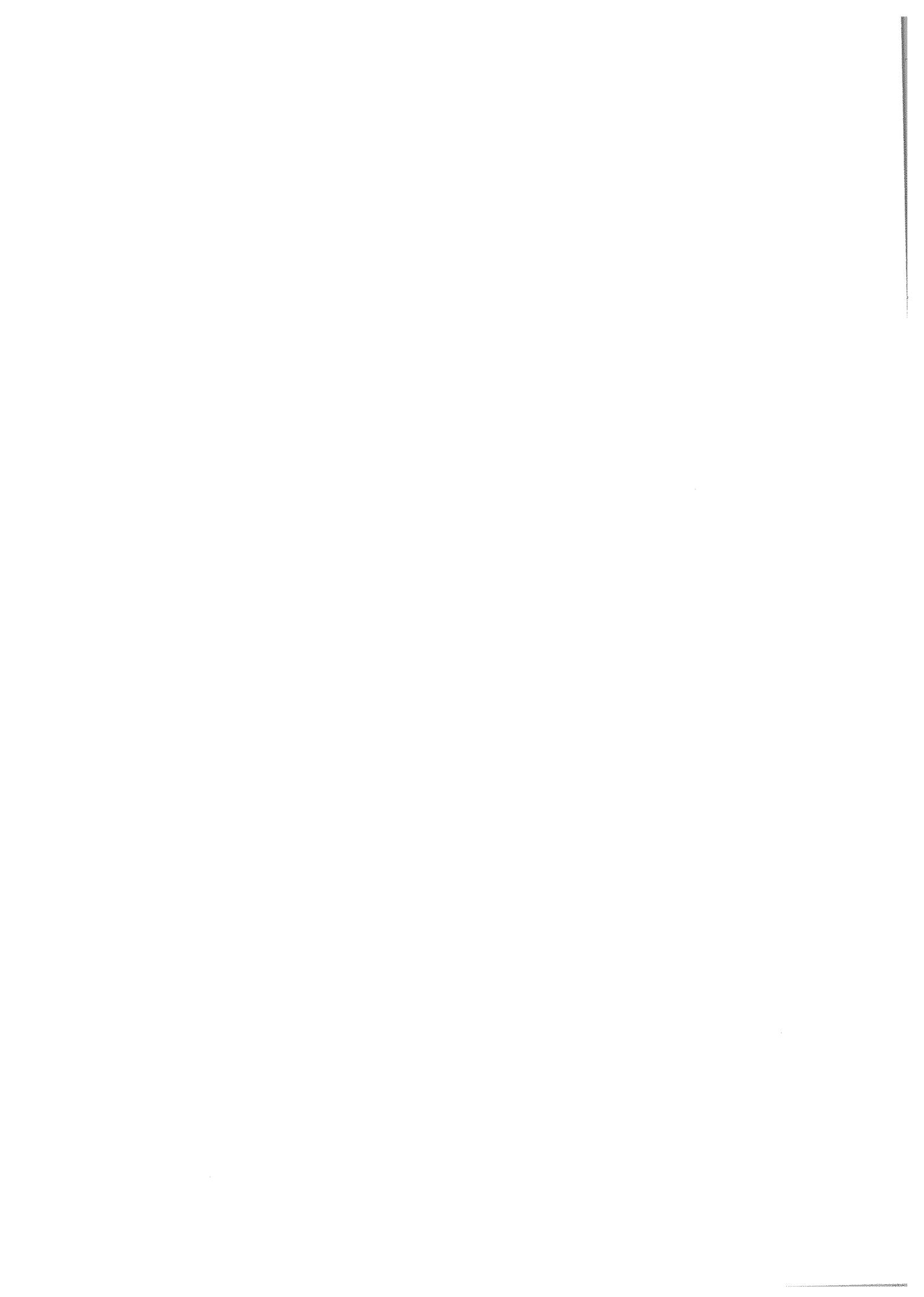
Novità, queste, accolte con favore dal Comitato Stop Opg, pur critico con la scelta della proroga. «Avevamo detto - hanno dichiarato **Stefano Ceccóni** e **Giovanna Del Giudice** - che non era accettabile una proroga senza fissare precisi vincoli. In questo senso il nuovo decreto contiene due importanti novità ("commissariamento" per le regioni inadempienti e alternative alla detenzione in Opg). Bisognerà capire quanto queste norme siano effettivamente vincolanti, ma indubbiamente si tratta di primi passi nella direzione auspicata. Anche se non bastano». Per il Comitato è necessario, comunque, introdurre disposizioni più stringenti (come l'obbligo dei progetti di cura e riabilitazione individuali) che favoriscano le dimissioni e le misure alternative alla detenzione, unica soluzione per non far diventare le nuove Rems una specie di «mini Opg». Rimane, poi, sempre aperta la questione della proroga senza termini della misura di sicurezza detentiva, ad oggi vigente nel nostro codice penale. Se non si interviene su questa, il fenomeno dei cosiddetti "ergastoli bianchi"

(proroghe lunghe decine di anni di internamento) è destinato a ripetersi.

Bisogna dire che, a dispetto delle parole di rammarico e malgrado le novità del provvedimento governativo, attribuire ogni responsabilità di queste ritardi alle Regioni è forse eccessivo. In realtà, materialmente, le risorse sono state tecnicamente disponibili solo alla fine dello scorso anno e, considerati i tempi burocratici necessari per realizzare lavori pubblici, sembra quasi gioco forza che tra un anno si assisterà ad un'altra proroga. Le stime ufficiali indicano i tempi di appaltabilità e realizzazione di queste nuove strutture (in alcuni casi, vecchie strutture ospedaliere rimesse a nuovo), con capienza di 20 posti ciascuna, in un intervallo compreso tra i 6 e 25 mesi. Anche le Regioni più virtuose non avrebbero mai terminato i lavori in tempo utile.

Certo è che questa terra di mezzo tra carcere e manicomio, che sono gli Opg, rischia di rimanere ancora un luogo abitato da vite dimenticate e sospese. Un inferno dei viventi a cui nessuno sembra porre fine o rimedio.





Le attese

Guerra al precariato: no al Jobs act a metà

Garanzia giovani, Andor: bisogna accelerare

Il focus/2

Nuovi contratti cosa va cambiato

La sfida
Decreto
e delega
non devono
procedere
separati:
si rischia
altro caos

Nando Santonastaso

Per comprendere lo sforzo necessario a raggiungere l'obiettivo indicato ieri dal premier Matteo Renzi, riportare cioè sotto le due cifre il tasso di disoccupazione italiano, bisogna fare pochi ma inevitabili conti.

E tornare al gennaio 2012 quando eravamo sotto il 10%. Allora il livello aveva toccato il 9,5%, le forze lavoro ammontavano a 25,4 milioni e i disoccupati superavano di poco i 2,4 milioni. Volendo raggiungere il target entro la fine di quest'anno, a partire da maggio occorrerebbe ridurre l'esercito dei senza lavoro di circa 100 mila unità al mese.

Non è una cifra agevole, per usare un eufemismo. Né il governo si è giustamente sbilanciato nell'indicare numeri e previsioni. Una strategia però per aggredire l'emergenza disoccupazione c'è anche se finora se n'è vista soltanto una parte, il decreto legge ispirato dal ministro del Lavoro Poletti che ha allungato a 36 mesi i contratti a termine e semplificato (ma con qualche perplessità) le norme relative ai contratti di apprendistato. L'obiettivo del governo è ridurre la precarietà - ma su questo punto i critici nella comunità economica e politica non mancano - e stabilizzare i contratti di lavoro e dunque i posti, mettendo fine al dualismo tra «protetti» e i «non tutelati» che è una del-

le cause della straordinaria emergenza-lavoro del Paese. Più flessibilità, dunque, meno rigidità nell'approccio ai nuovi contratti, anche a termine, e robusta sforbiciata alle politiche passive del lavoro, a cominciare dalla cig in deroga, evitando di sostenere dipendenti di aziende che non torneranno più in attività. Un percorso difficile ma da completare per intero. Se ci si limitasse alla sola proroga dei contratti a termine senza riformare gli ammortizzatori sociali e senza introdurre i contratti a tutele crescenti, si sarebbe fatto un altro clamoroso buco nell'acqua. Il sistema si avviterebbe ancor più su se stesso, dando vita ad ulteriori forme di precarietà.

È una sfida che corre parallela a quella più immediata, l'attuazione della «Garanzia giovani», con i fondi messi in campo dall'Ue per i «neet». L'8 aprile prossimo il commissario Andor esaminerà le proposte giunte dagli Stati membri: lo scenario, dichiara al Mattino, conferma che «nonostante timidi segnali di ripresa, la disoccupazione resta, ancora una volta, a livelli sbalorditivi all'interno dell'Ue con quasi 26 milioni di persone senza lavoro, di cui circa 5,4 milioni sono giovani sotto i 25 anni. Gli Stati membri dovrebbero concentrare i loro sforzi verso i giovani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Jobs act



DECRETO LEGGE



Durc (documento unico regolarità contributiva) on line



meno vincoli apprendistato



acausalità contratti a termine fino a 36 mesi



DISEGNO DI LEGGE DELEGA



nuovo codice di lavoro



riforma ammortizzatori sociali con esaurimento cig in deroga



introduzione assegno universale di disoccupazione



razionalizzazione incentivi alle assunzioni e autoimprenditorialità



creazione Agenzia nazionale per il coordinamento politiche attive



semplificazione e razionalizzazione degli adempimenti burocratici



riordino forme contrattuali



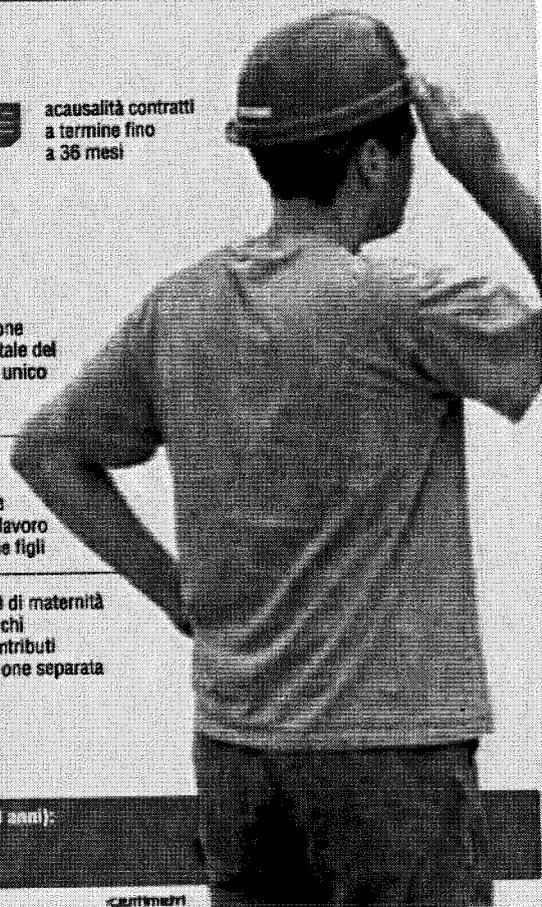
introduzione sperimentale del contratto unico a tutele crescenti



norme per conciliare tempi di lavoro e gestione figli



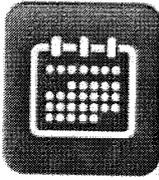
indennità di maternità estesa a chi versa contributi alla gestione separata



Dal 1 maggio partenza portale "Garanzia giovani" (18/29 anni):

1,7 miliardi nel biennio

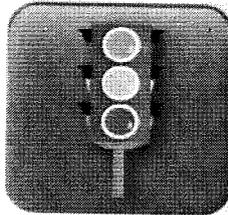
caulimmi



Contratti a termine
Decreto di svolta
ma otto proroghe
sono eccessive

Il dl di 34 ha rottamato il vecchio lavoro a termine. La novità più importante ma anche la più contestata è quella che non prevede più il requisito di «casualità» per rinnovare un rapporto di lavoro a tempo determinato. Ciò significa che un datore di lavoro - fino a un massimo di 36 mesi e di 8 proroghe - non ha più l'obbligo di dovere specificare i motivi per cui sceglie di mettere un "termine" al contratto di lavoro. Stessa regola anche per il contratto di somministrazione a tempo determinato, e anche in questo caso la durata è fino a un massimo di 36 mesi. Il decreto Poletti stabilisce anche che il numero complessivo dei rapporti di lavoro a termine non può superare il 20% dell'organico complessivo presente nella stessa azienda. Unica eccezione le imprese fino a 5

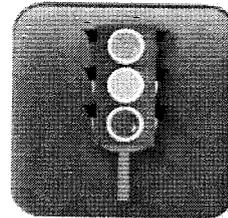
dipendenti per le quali è sempre possibile stipulare un contratto di lavoro a tempo determinato. I dubbi: non è ancora stato precisato se tra le parti è ammessa una pluralità di contratti a termine per mansioni diverse e non equivalenti. E - come osservano i Consulenti del lavoro - non è stato previsto alcun regime transitorio, con il rischio di generare confusione. Il giudizio sulla misura è comunque positivo perché snellisce in maniera decisiva il ricorso a questi contratti, specie se le proroghe verranno ridotte: 8 sembrano obiettivamente troppe.

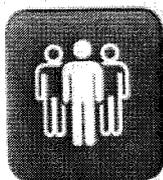


Tutele crescenti
Opportunità estesa
agli over 30, dubbi
sulla stabilizzazione

Nel ddl di delega che ha appena iniziato il suo percorso (non breve), la novità di fondo è rappresentata dal contratto a tutele crescenti. Ad una prima impressione, per le imprese si annuncia almeno in parte più vantaggioso del contratto a tempo determinato e meno favorevole dell'assunzione a tempo indeterminato. Il contratto a tutele crescenti, che dovrebbe debuttare tra poco meno di un anno, nel gennaio 2015, sarà accompagnato da gran parte delle nuove misure previste nel ddl delega che completa il Jobs act, a partire dal compenso orario minimo - dove non previsto dai contratti nazionali di categoria - e i nuovi ammortizzatori sociali. Alle imprese sane, ha spiegato il responsabile economico del Pd Taddei, sarà offerta l'opportunità di assumere a tempo indeterminato da subito,

beneficiando di una riduzione dei contributi sociali, ma impegnandosi a corrispondere un'indennità al lavoratore qualora si interrompa il rapporto. Un contratto simile a quello di apprendistato ma che verrà esteso anche agli over 30. Inizialmente l'imprenditore spenderà la metà di quanto ora sborsa per un dipendente a tempo indeterminato e un terzo rispetto a uno a tempo determinato. Il contratto potrà poi avere declinazioni settoriali su base territoriale. Sfida importante ma complicata: in Italia solo il 2% dei nuovi contratti è di apprendistato e i livelli di stabilizzazione non superano il 30%.

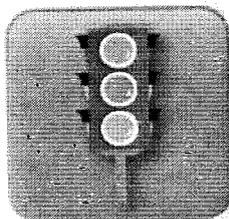




Apprendistato
Formazione privata o pubblica: il nodo dev'essere sciolto

L'apprendistato e la semplificazione delle norme per accedervi sono l'altra gamba del decreto legge 34. La più contestata, peraltro. I dubbi riguardano soprattutto la formazione: non si capisce bene se riguarderà il datore di lavoro (e in questo caso la semplificazione ci sarebbe tutta) oppure se sarà demandata alle Regioni, introducendo di fatto la formazione pubblica. Che poi, come osservano in molti, è l'aspetto che già adesso complica o blocca l'utilizzo del contratto di apprendistato. I critici, come gli esperti de Lavoce.info, sottolineano che si tratta «di un vero e proprio ritorno indietro, con l'eliminazione sia dell'obbligo a garantire formazione, sia di quello ad assumere a tempo determinato almeno un 20% degli apprendisti prima di avviare nuovi contratti di questo tipo (una delle buone innovazioni introdotte da

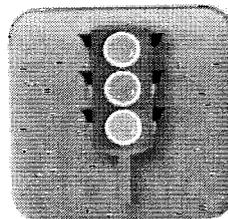
Elsa Fomero). La differenza tra contratti di apprendistato e contratti a termine si annulla di nuovo, pur rimanendo a livello formale (ciò che probabilmente aprirà a nuove sanzioni UE)». Il nodo c'è e va sciolto in sede parlamentare anche per accelerare la trasformazione dei contratti di apprendistato in contratti a tempo pieno. A cominciare dalle donne per le quali c'è il rischio di pagare costi aggiuntivi: la possibilità di fare contratti brevi, rinnovabili più volte, consentirà ai datori di lavoro di ignorare del tutto legalmente la norma sul divieto di licenziamento durante il cosiddetto periodo protetto. Serve modifica.



Stop cig in deroga
Sussidio universale di disoccupazione: incognita coperture

Legato a doppio filo al contratto a tutele crescenti è il ridisegno degli ammortizzatori sociali, mirato a garantire protezioni più uniformi ed estese, in caso di disoccupazione involontaria, sulla base della storia contributiva dei lavoratori. Si parte dall'immediata eliminazione della mobilità in deroga e alla progressiva uscita dalla cassa integrazione in deroga. Nel 2013 la spesa per disoccupazione è stata di 7,2 miliardi di euro: con il nuovo provvedimento si salirebbe a 8,2 miliardi coprendo circa 950mila lavoratori che oggi non hanno tutela in caso di perdita del posto. La platea al momento non comprende le partite Iva, sul cui abuso, insieme a quello dei co.co.pro., è previsto un gruppo di lavoro ministeriale. E le coperture? La «nuova Aspi», com'è stato ribattezzato il sussidio, potrà contare sulle

risorse previste per le deroghe. Circa 600 milioni saranno garantiti dall'abolizione della Cig per i casi di cessazione di attività aziendale e una minore spesa per la Cig sarà garantita anche dai filtri introdotti per la sua concessione (per ottenerla bisognerà aver tentato riduzione dell'orario, smaltimento ferie e ricorso alle solidarietà. Previsto anche un assegno di disoccupazione per i lavoratori non rioccupati dopo l'esaurimento della nuova Aspi: vi si accederà con la prova dei mezzi basata sull'Isee. I dubbi riguardano soprattutto le coperture: si troveranno veramente?



I 100 mila under 24 rimasti senza contratto

di DARIO DI VICO

Pulciando tra i drammatici dati sulla disoccupazione forniti ieri dall'Istat ce n'è uno in particolare che merita di essere approfondito perché segnala un'ulteriore novità (negativa) e sollecita risposte anche in termini di analisi e approfondimenti. Tra i giovani che hanno un'età compresa tra i 15 e i 24 anni si sono persi in un solo anno ben 107 mila posti di lavoro. Non stiamo parlando quindi di un mercato del lavoro giovanile che non assorbe nuovi occupati ma addirittura che espelle manodopera. I ragazzi che risultano al lavoro nel febbraio 2014 sono 923 mila con una diminuzione dell'1,4% sul mese precedente, gennaio, pari a 13 mila unità e del 10,4% su base annua (i 107 mila di cui sopra). Cercando di capirne di più viene fuori che si tratta di contratti a termine che sarebbero stati interrotti per la maggior parte nel quarto trimestre del 2013. Un'autentica doccia fredda perché nel trimestre precedente le assunzioni avevano superato le

cessazioni autorizzando più di qualche sospiro di sollievo tra gli addetti ai lavori e nel governo di allora. In quali settori o aree geografiche si sono persi in maggioranza questi oltre 100 mila posti? Gli indiziati sono soprattutto due: Mezzogiorno e terziario. E qui siamo davanti a dolentissime note. Il settore dei servizi è quello che in teoria presenta le maggiori potenzialità immediate di assorbimento di manodopera giovanile. Si tratta per lo più di lavori a bassa qualificazione e ripetitivi, quelli che nella pubblicitaria specializzata vengono chiamati mcjobs e che si trovano nella ristorazione, nella grande distribuzione, nella logistica e nei trasporti. Proprio in questi settori labour intensive, invece, sembra esserci stata la frenata di fine 2013. E dai motivi di questo improvviso stop c'è bisogno di ripartire perché se ai politici piace rilasciare indignate dichiarazioni sui dati Istat chi ha veramente a cuore l'occupazione deve prima di tutto capire cosa succede nella realtà per calibrare le contromisure.

1. PUBBLICAZIONE INFORMATIVA



Conti pubblici. Nel mese di marzo il dato si ferma a 18,4 miliardi contro i 21,9 dell'anno scorso

Fabbisogno, primo trimestre in calo di 5 miliardi

INCASSI IVA E PAGAMENTI

Hanno inciso i minori pagamenti delle pubbliche amministrazioni e l'aumento degli incassi fiscali: +6% l'Iva grazie agli scambi interni

ROMA

■ Fabbisogno in calo a marzo. Secondo i dati diffusi ieri dal ministero dell'Economia in via provvisoria il mese scorso s'è realizzato un fabbisogno del settore statale pari a circa 18.400 milioni, che si confronta con i 21.987 milioni del mese di marzo 2013. Nel primo trimestre dell'anno il fabbisogno si è attestato a circa 31,7 miliardi con un miglioramento di circa 5 miliardi rispetto allo stesso periodo del 2013 (36.448).

A commento del dato, l'Economia ha fatto sapere che a marzo 2014, rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, sono stati effettuati minori pagamenti delle pubbliche amministrazioni ma allo stesso tempo è stata registrata una maggiore spesa per interessi sul debito pubblico dovuta alla scadenza dei titoli. Quest'anno, stando alla nota di aggiornamento del Def del settembre scorso, il pagamento dei debiti pregressi della Pa dovrebbe determinare un aumento del fabbisogno di 17,5 miliardi, contro i 26,4 miliardi in più che si sono registrati nel 2013.

Si tratta di dati, questi ultimi, che verranno confermati (o corretti) nel Def che il Governo s'appresta a varare la prossima settimana. Vale ricordare che a fine marzo risultavano pagati ai privati 28,3 miliardi di vecchi debiti sui 47 stanziati. La maggior parte di queste poste di paga-

mento riguarda spesa corrente e transita per il fabbisogno di cassa del settore statale (e dunque per il debito) mentre la quota legata a vecchie spese in conto capitale si rifletterà nell'indebitamento netto.

Tornando al fabbisogno di marzo, il ministero dell'Economia ieri ha anche spiegato che sul dato in miglioramento hanno inciso anche i maggiori incassi fiscali, in particolare dalle accise e dall'Iva che continua il trend positivo: «Il gettito ha fatto registrare un aumento del 6% attribuibile essenzialmente agli scambi interni». Sugli incassi totali 2013, resi noti i primi di marzo l'Economia ha fatto sapere che, complessivamente, l'anno scorso lo Stato ha perso poco più di 900 milioni di euro pari allo 0,2% in meno rispetto al 2012, attestandosi a 423,385 miliardi di euro. Una sostanziale tenuta, a fronte della perdurante crisi congiunturale, cui hanno contribuito, oltre ai super accenti Ires, la patrimoniale sui depositi titoli, che ha contribuito a far crescere l'imposta di bollo di oltre 1,5 miliardi rispetto all'anno precedente, e la lotta all'evasione, con oltre 8,2 miliardi incassati e non solo scoperti.

La nota di ieri sul fabbisogno di marzo si chiude con un riferimento a un impegno internazionale che ha inciso sul mese di confronto (marzo 2013), quando il fabbisogno fu pari, come detto, a 21,9 miliardi: in quella cifra va incluso l'effetto dell'aumento di capitale della Banca europea per gli investimenti (Bei) per un importo pari a circa 1.600 milioni.

D. Col.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fabbisogno

(I trimestre, AA. 2013-2014, dati in milioni di euro)

| Mesi | 2014 | 2013 |
|----------|---------|---------|
| Gennaio | +800 | -2.437 |
| Febbraio | -13.300 | -14.959 |
| Marzo | -31.700 | -36.448 |





L'ipotesi su cui sta lavorando il governo: riduzione del 10% dal 2015

Taglio Irap, per il 2014 allo studio sconto del 5%

■ Un taglio lineare delle aliquote Irap del 5%, con effetto immediato per l'anno di imposta 2013. Che diventerà del 10% per l'anno di imposta 2014, e dunque a partire dal 1° gennaio 2015. Il tutto finanziato dall'incremento della tassazione sulle rendite finanziarie dal 20% al

26%, con decorrenza dal prossimo 1° luglio. È una delle ipotesi più accreditate alla quale sta lavorando il governo per ridurre il carico fiscale che grava su imprese e lavoratori autonomi. La quadratura sul taglio delle tasse è attesa dopo il Def, che sarà presentato la prossima settimana.

Mobili, Fotina, Bocciarelli ▶ pagina 5

Irap, si parte con uno sconto del 5%

Ipotesi del governo di taglio lineare per il 2014 - Dal 2015 riduzione del 10%

Le risorse

Copertura dall'aumento dal 20 al 26% della tassa sulle rendite finanziarie dal 1° luglio

Marco Mobili
ROMA

■ Un taglio lineare delle aliquote Irap del 5% con effetto immediato per l'anno d'imposta 2013. Che diventerà del 10% per l'anno d'imposta 2014 e dunque a partire dal 1° gennaio 2015. Il tutto finanziato dall'aumento della tassazione delle rendite finanziarie dal 20 al 26%, ma con decorrenza dal prossimo 1° luglio. È una delle ipotesi più accreditate cui sta lavorando il Governo per tagliare le tasse a imprese e lavoratori autonomi. Per il lavoratore dipendente (si veda il Sole 24 Ore del 29 marzo), invece, si lavora alla rimodulazione della curva delle detrazioni Irpef. Estando alle ultime elaborazioni la platea interessata, sulla base dei 4-5 miliardi che si renderebbero disponibili per gli ultimi 8 mesi del 2014 con la spending review, si sarebbe attestata tra i 9 e i 9,2 milioni di lavoratori dipendenti. I maggiori benefici con gli 80 euro mensili sarebbero i lavoratori con un reddito tra 20 e 23mila euro annui.

A definire i dettagli dell'intera operazione sulla riduzione

delle tasse per lavoratori e imprese sarà lo stesso premier Renzi e comunque solo dopo la presentazione, prevista per l'inizio della prossima settimana, del Documento di economia e finanza. In quell'occasione saranno cifrate le risorse recuperate dalla spending review targata Cottarelli e sarà indicato anche l'effetto della manovra di riduzione del prelievo che potrebbe contribuire a centrare un obiettivo di crescita che il Governo sarebbe intenzionato a fissare nel Def tra 0,8 e 0,9 per cento.

Il taglio dell'Irpef potrebbe precedere di qualche settimana quello dell'Irap. Comunque sia la riduzione del tributo regionale verrà coperta proprio dall'aumento delle rendite finanziarie dal 20 al 26% a partire dal 1° luglio. Sul fronte Irap si punterebbe a un intervento in due tappe con un taglio immediato del 5% sull'imposta regionale che le imprese saranno chiamate a pagare quest'anno. E un taglio del 10% per l'Irap che verrà pagata nel 2015. Per quanto riguarda le addizionali regionali all'imposta sulle attività pro-

In attesa del Def

La quadratura sul taglio delle tasse dopo il Def che sarà presentato la prossima settimana

ductive, l'ipotesi di fondo è quella di lasciare ai Governatori la possibilità di elevare al massimo il prelievo dello 0,92%, così come accade oggi.

Sulla base dei dati delle Finanze elaborati da Cna politiche fiscali e relativi all'ammontare dell'Irap versata da imprese, autonomi ed enti non commerciali il taglio delle attuali cinque aliquote (a quella ordinaria del 3,9% si aggiungono quelle del 4,65% per le banche, 5,9% per le assicurazioni, 1,9% per l'agricoltura, 4,2% per i concessionari) e al netto degli aggiustamenti di tiro dell'ultima ora, il taglio lineare del tributo sembra premiare maggiormente le società di capitali con una riduzione media del prelievo di 1.375 euro per l'anno d'imposta 2013 e di 2.750 per quello successivo. Se si guarda alle singole attività i maggiori risparmi medi sono per i concessionari di energia elettrica e gas. A seguire attività finanziarie e assicurative. Complessivamente a beneficiarne saranno comunque oltre 3 mi-

lioni di soggetti e complessivamente l'impatto medio della riduzione sarà di poco superiore ai 2.000 euro per l'anno d'imposta 2013 e di 4.105 per l'anno d'imposta 2014.

A livello territoriale il maggior beneficio premierà Lazio e Lombardia: la riduzione del 5% produrrà nel Lazio un risparmio medio di 762 euro e di 585 in Lombardia. Tuttavia il valore è influenzato in gran parte dalla presenza delle sedi operative delle imprese che, quindi, versano l'Irap proprio in queste due regioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I risparmi medi ipotetici per settore di attività e per Regione

| La classifica per sezione di attività | Risparmio medio Irap (in €) | | La classifica per Regione | Risparmio medio Irap (in €) | |
|---|-----------------------------|-------------------------|---------------------------------|-----------------------------|-------------------------|
| | taglio aliquota del 5% | taglio aliquota del 10% | | taglio aliquota del 5% | taglio aliquota del 10% |
| 1 Fornitura di energia elettr., gas, vapore e aria condizionata | 7.236,0 | 14.472,0 | 1 Lazio | 762,0 | 1.524,0 |
| 2 Attività finanziarie e assicurative | 3.332,5 | 6.665,0 | 2 Lombardia | 585,5 | 1.171,0 |
| 3 Amm.ne pubblica e difesa; assic. sociale obbligatoria | 2.732,5 | 5.465,0 | 3 Emilia Romagna | 373,0 | 746,0 |
| 4 Fornit. acqua; reti fognarie, gestione rifiuti e risanamento | 2.614,0 | 5.228,0 | 4 Piemonte | 369,5 | 739,0 |
| 5 Estrazione di minerali da cave e miniere | 2.099,0 | 4.198,0 | 5 Friuli Venezia Giulia | 361,5 | 723,0 |
| 6 Organizzazioni ed organismi extraterritoriali | 1.734,5 | 3.469,0 | 6 Veneto | 346,0 | 692,0 |
| 7 Servizi di informazione e comunicazione | 1.068,0 | 2.136,0 | 7 Trentino A. A. (P.A. Bolzano) | 300,5 | 601,0 |
| 8 Attività manifatturiere | 853,0 | 1.706,0 | 8 Toscana | 296,5 | 593,0 |
| 9 Trasporto e magazzinaggio | 594,5 | 1.189,0 | 9 Marche | 296,0 | 592,0 |
| 10 Noleggio, agenzie viaggio, servizi di supporto alle imprese | 445,0 | 890,0 | 10 Valle d'Aosta | 276,0 | 552,0 |
| 11 Attività artistiche, sportive, intratt. e divertimento | 324,0 | 648,0 | 11 Trentino A. A. (P.A. Trento) | 270,0 | 540,0 |
| 12 Istruzione | 315,5 | 631,0 | 12 Liguria | 256,0 | 512,0 |
| 13 Attività di famiglie e convivenze | 309,0 | 618,0 | 13 Abruzzo | 250,0 | 500,0 |
| 14 Sanità e assistenza sociale | 279,5 | 559,0 | 14 Umbria | 242,5 | 485,0 |
| 15 Commercio; riparazione di autoveicoli e motocicli | 229,5 | 459,0 | 15 Campania | 215,0 | 430,0 |
| 16 Attività professionali, scientifiche e tecniche | 210,0 | 420,0 | 16 Sicilia | 179,5 | 359,0 |
| 17 Attività immobiliari | 192,5 | 385,0 | 17 Puglia | 167,5 | 335,0 |
| 18 Costruzioni | 191,5 | 383,0 | 18 Sardegna | 162,0 | 324,0 |
| 19 Attività dei servizi di alloggio e di ristorazione | 154,5 | 309,0 | 19 Basilicata | 154,0 | 308,0 |
| 20 Altre attività di servizi | 113,5 | 227,0 | 20 Calabria | 145,5 | 291,0 |
| 21 Attività non classificabile | 68,5 | 137,0 | 21 Molise | 139,5 | 279,0 |
| 22 Agricoltura, silvicoltura e pesca | 65,5 | 131,0 | Media | 378,5 | 757,0 |

Fonte: CNA Centro studi - Politiche fiscali e societarie

Le stime. Il centro di analisi economica Ref: il tasso di disoccupazione nel 2014 dovrebbe attestarsi al 12,8% nel 2014 per scendere al 12,6% nel 2015

«Riassorbire Cig e part time per ripartire»

ECONOMISTI CAUTI

Dell'Aringa: «Anche con la ripresa domanda di lavoro a rilento». De Nardis: nuove uscite con l'esaurirsi degli ammortizzatori

Claudio Tucci
ROMA

■ Ricompare il segno meno nella dinamica mensile dell'occupazione: a febbraio (rispetto al mese precedente) si registra un calo di ben 39mila unità. Un balzo negativo piuttosto consistente, e che fa tornare alla mente quanto rilevato, sempre dall'Istat, nei primi mesi del 2013 quando l'occupazione si contraeva al ritmo di 40mila posti in meno al mese (scontando certamente la forte crisi economica in atto, ma anche le troppe rigidità sulla flessibilità in entrata introdotte a luglio 2012 dalla legge Fornero, e poi, parzialmente corrette a giugno 2013 dal di 76 dell'ex ministro Enrico Giovannini).

Il dato, del nuovo calo degli occupati, che interessa per intero gli uomini (-65mila unità rispetto alle +26mila assunzioni di donne) risalta agli occhi anche perché si accentua la velocità della riduzione, dopo due mesi di sostanziale stabilità. A gennaio 2014 (su dicembre 2013) la base occupazionale si attestava, stabile, su quota 22 milioni 255mila unità. Che era, più o meno, lo stesso valore registrato pure nel mese di novembre 2013.

Ora invece l'occupazione torna a scendere (siamo arrivati a 22 milioni e 216mila occupati); ed è probabile che così continuerà (ma si spera a ritmi più contenuti) anche nei prossimi mesi, «forse fino a giugno-luglio», sottolinea l'economista del lavoro, ex sottosegretario, Carlo Dell'Aringa: «Questo perché anche se la produzione riprenderà ad aumentare gli effetti sull'occupazione tarderanno a farsi vedere. Prima di procedere a nuove assunzioni infatti bisognerà

che le imprese assorbano il bacino di unità di personale posto in cassa integrazione, in part-time involontario, o con orari ridotti». Insomma, per vedere (forse) i primi effetti dell'annunciata ripresa sul mercato del lavoro si dovrà aspettare l'autunno: «a patto però che il tasso di crescita

del nostro paese si attesti su valori dell'1%-1,5% su base annua e ci sia un miglioramento generalizzato delle aspettative», aggiunge Dell'Aringa.

Certo, le prime stime ufficiali non fanno ben sperare: il Pil nel 2014 dovrebbe crescere dello 0,8% e secondo il centro di analisi economica, Ref, il tasso di disoccupazione nel 2014 si attesterebbe al 12,8% per scendere al 12,6% nel 2015. L'unica componente in aumento (ma non è un segnale positivo) è il part-time involontario: e il calo dell'occupazione, specie se dovesse continuare, non aiuterà certo a compensare i processi di uscita che proseguiranno «con l'esaurirsi degli strumenti di protezione del posto di lavoro messi in campo nella recessione, come la cassa integrazione straordinaria e la cig in deroga», evidenzia Sergio De Nardis, capo economista di Nomisma. Una preoccupazione, specie quella del rifinanziamento dei sussidi in deroga (che sono, di fatto, l'anticamera dei licenziamenti) sollecitata da settimane da regioni e parti sociali (solo per chiudere il 2014 serve ancora un altro miliardo di euro, da aggiungere agli 1,7 miliardi già stanziati dalla legge di Stabilità e dalla legge 92, come riconosciuto anche dal ministro del Lavoro, Giuliano Poletti).

Ci sono poi le nuove regole che semplificano i contratti a termine e l'apprendistato, e che potranno essere utilizzate dalle imprese (appieno, con la ripresa del ciclo economico) per assumere. E su cui punta il governo. Che però «deve completare l'operavando anche, con i giu-

sti dettagli, il ddl sul Jobs act con il contratto unico a tutele crescenti per rendere più conveniente pure il rapporto tempo indeterminato», sottolinea Marco Leonardi, economista del lavoro dell'università di Milano. Che aggiunge, poi, come sull'apprendistato sia opportuno non modificare il dl che rende facoltativa la formazione pubblica: «Si ipotizza il rischio di sanzioni da parte dell'Ue come avvenne per i vecchi contratti di formazione-lavoro - spiega Leonardi -. Ma il paragone è fuorviante e il pericolo non c'è visto che allora fu contestato un aspetto diverso, e cioè il regime di sgravi differenziati a livello territoriale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NUMERI

39mila occupati in meno

■ A febbraio è tornata a calare l'occupazione. La diminuzione registrata dall'Istat è stata dello 0,2% (rispetto al mese precedente). La riduzione ha interessato esclusivamente gli uomini (in un mese sono andati in fumo 65mila posti). Mentre la componente femminile ha fatto registrare 26mila posti in più (sempre sul mese)

1,5% di crescita l'anno

■ I primi segnali di inversione di tendenza del mercato del lavoro ci saranno, probabilmente, per l'autunno, evidenziano gli economisti. Ma a patto che il tasso di crescita del nostro paese si attesti su valori dell'1-1,5% su base annua e ci sia un miglioramento generalizzato delle aspettative

